

L'ambone

L'ambone richiama il giardino della risurrezione di Cristo, segno muto ed eloquente della tomba vuota. L'ambone ha una sua storia, come l'altare, e parte da lontano, portandoci nel periodo dopo l'esilio babilonese. Nel libro di Neemia leggiamo: *"Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge. Esdra lo scriba stava sopra una **tribuna di legno**, che avevano costruito per l'occorrenza. Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: "Amen, amen", alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore"* (Ne 8, 2.5-6; questo brano si potrebbe leggerlo nella sua interezza dal v 1 al v 10). È una liturgia della Parola quella che viene descritta e per la prima volta si pone in risalto questa tribuna alta, quasi come una torre, dalla quale viene annunciata la Parola che scende sul popolo radunato. **Nelle sinagoghe di Israele la Parola veniva proclamata da una tribuna alta.** Anche Gesù, nella sinagoga a Nazaret, si alzò per leggere le Scritture (Lc 4,16-30).

Dunque i cristiani ripresero dalla sinagoga l'ispirazione della tribuna di legno (*almemor*) per la lettura delle Scritture. L'ambone, dunque, derivato dall'*almemor* delle sinagoghe, designa un luogo elevato dove si leggono i testi biblici e la preghiera dei fedeli, e nella notte di Pasqua il diacono canta l'*Exultet*; il salmista alterna con il popolo il salmo responsoriale; da esso, infine, vengono notificate le feste mobili nella solennità dell'Epifania, e comunicati importanti avvenimenti (sull'ambone di Santa Sofia venivano incoronati gli imperatori).

La parola *ambone* etimologicamente esprime bene la varietà dei significati del luogo della Parola. Infatti fu detto "ambone" perché si sale (anabaino), o perché cinge chi vi entra (ambio), o perché ha la scala da due lati (ambo).

Innocenzo III annota: "Il diacono sale sull'ambone a proclamare l'evangelo secondo la parola del profeta: 'Sali sopra il monte eccelso tu che evangelizzi Sion'; e come dice il Signore: 'Quel che vi dico al buio ditelo alla luce, quel che ascoltate all'orecchio ditelo sui tetti' (Mt 10,27)".

I primi amboni erano in legno e mobili, come l'altare; in seguito divennero fissi, in pietra o in marmo o, più raramente, anche in legno ricoperto di materiali preziosi.

Con la riforma carolingia, per le direttive che ponevano l'accento sulla predicazione, l'ambone divenne d'uso comune. Ma a partire dal XIV secolo gli amboni cominciano lentamente a sparire per dare spazio al pulpito per la predica che, per motivi acustici, veniva montato a metà della navata, appoggiato o aggrappato a nido di rondine a una colonna o alla parete.

Con la riforma liturgica del concilio di Trento viene disposto che il presbitero legga le letture ai due lati dell'altare e si ponga nel centro per la liturgia eucaristica. Questa distinzione è utilizzata anche per denominare i due lati della chiesa: guardando frontalmente l'altare, il lato sinistro è detto "cornu evangelii (lato dell'evangelo)", mentre quello destro "cornu epistolae (lato dell'epistola)".

È stata la riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II a ristabilire l'antico ambone nelle chiese. Se prima nel messale vi erano anche le letture bibliche da fare durante la Messa, dopo il Concilio nasce il Lezionario, che offre alla meditazione dei fedeli, con molta più abbondanza e varietà, la Parola di Dio.

Nell' ORDINAMENTO GENERALE DEL MESSALE ROMANO (n. 309) a proposito dell'ambone si danno queste direttive: "L'importanza della parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale essa venga annunciata, e verso il quale, durante la Liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli.

Convieni che tale luogo generalmente sia un ambone fisso e non un semplice leggio mobile. L'ambone, secondo la struttura di ogni chiesa, deve essere disposto in modo tale che i ministri ordinati e i lettori possano essere comodamente visti e ascoltati dai fedeli.

Dall'ambone si proclamano unicamente le letture, il salmo responsoriale e il preconio pasquale; ivi inoltre si possono proferire l'omelia e le intenzioni della preghiera universale o preghiera dei fedeli. La dignità dell'ambone esige che ad esso salga solo il ministro della Parola.

È conveniente che il nuovo ambone sia benedetto, prima di esser destinato all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano".

L'ambone per noi cristiani è il luogo da dove si proclama la vittoria di Gesù sulla morte. È il sepolcro vuoto dove l'angelo, la mattina della resurrezione, annuncia alle donne: "non cercare tra i morti colui che è vivo". L'ambone dunque è un vero e proprio monumento alla resurrezione di Cristo.

L'ambone inoltre deve essere avvolgente, quale figura del sepolcro vuoto, dell'annuncio della Resurrezione (cfr. Mauro Piacenza N.5).

Commento alle icone dell'ambone

Icona delle Mirofore

Le donne

Il vangelo di Marco ci racconta che il giorno dopo il sabato Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome, si recarono al sepolcro di buon mattino, quando era ancora buio.

L'icona delle mirofore rappresenta il momento in cui le tre donne arrivano al sepolcro e lo trovano spalancato e vuoto. Tra le mani hanno i vasetti di unguento profumato, la mirra, per ungere il corpo del loro Signore che, al tramonto del venerdì, subito dopo la morte, era stato portato in tutta fretta al sepolcro senza alcun rito di purificazione, essendo imminente la festa di Pasqua. Le tre donne ricordano i magi che vennero dal lontano oriente per adorare il Salvatore. Uno di essi portava proprio la mirra, segno profetico della resurrezione di Cristo. Tre uomini affrontano nella fede il lungo viaggio per cercare il Salvatore; tre donne affrontano il dolore della morte per rendere culto al corpo di Cristo. I magi adorarono il Salvatore venuto nel mondo. Le mirofore adorarono il risorto che aveva vinto la morte. I magi per un'altra strada fecero ritorno a casa lodando Dio

come il vecchio Simeone, che aveva mostrato loro colui che è la luce per illuminare le genti.

Le donne sono le prime testimoni della tomba vuota, della vittoria di Cristo sulla morte. Sono le prime a portare agli apostoli il lieto annuncio della resurrezione che avevano ricevuto direttamente dall'angelo.

L'angelo

Al sepolcro, seduto sulla pietra che chiudeva la tomba e che era stata rotolata via, le donne trovano un giovane, vestito di bianche vesti. È l'angelo della resurrezione, che annuncia che Gesù è vivo: "Non cerate tra i morti colui che è vivo". L'angelo della resurrezione si presenta maestoso e sereno. Comunica gioia e pace. L'annuncio che tutta la storia attendeva, viene finalmente dato per bocca sua: la morte è stata sconfitta. Con la mano destra indica la tomba vuota, mentre con la sinistra annuncia che Gesù non è più tra i morti, è vivo. Ma non si tratta di una rianimazione di cadavere come nel caso della resurrezione di Lazzaro. Gesù è vivo, e non muore più. Il suo corpo è di carne trasfigurata, redenta. Appartiene al cielo, come indica la mano sinistra dell'angelo.

La tomba

La tomba vuota è raffigurata come una bocca spaventosa. Sono le fauci della morte, mai sazia. La morte ha ingoiato l'autore della vita, ma non ha potuto trattenerlo, ed è stato come "vomitato". Il sarcofago che conteneva il corpo di Cristo è, infatti, fuori dalle "fauci della morte". La morte è stata vinta, sconfitta. All'interno del sarcofago sono visibili le bende che avvolgevano il corpo del Signore. Somigliano al bozzolo di una farfalla appena nata. Le bende sono raffigurate ancora piegate ma senza il corpo di Gesù all'interno; le bende del capo, invece, come racconta Giovanni nella sua testimonianza oculare, piegate a parte. Appare subito evidente il miracolo della resurrezione. Il corpo non è stato rubato ma si è come volatilizzato, lasciando le bende così com'erano.

Il sarcofago di pietra, a forma rettangolare, ricorda quello della natività. Nell'icona della natività Gesù non è adagiato nella mangiatoia come nella nostra tradizione occidentale, ma è avvolto come una mummia e messo in un sarcofago di pietra a forma rettangolare. Il significato è prettamente legato al mistero della Pasqua. Colui che noi adoriamo nella grotta di Betlemme, è colui che è sceso dal cielo per strapparci dal potere della morte. Anche il sepolcro aperto, come le fauci spalancate di una belva assetata di sangue, lo ritroviamo nell'icona della natività. Gesù ha assunto la nostra carne per liberarci dal potere dell'Ade. La solennità del Natale è strettamente legata e dipendente da quella di Pasqua e questo l'icona delle mirofore lo mostra molto chiaramente.

Il paesaggio

Sul fondo in oro si delinea il paesaggio dell'icona dove svettano due montagne, entrambe caratterizzate da una caverna nera: una sembra quasi fagocitare la città di Gerusalemme, chiusa nelle sue mura. Gerusalemme è la città santa che uccide i profeti dopo averli accolti. Quelle fauci aperte che si vedono alla base del monte di sinistra vogliono indicare

questo ruolo funesto della città santa. Gesù fu crocifisso e sepolto fuori le mura di Gerusalemme. La montagna di destra è l'ingresso all'Ade, il regno dei morti. La morte è stata sconfitta

Maria e le Donne, apostole degli Apostoli

Secondo la Liturgia bizantina, Maria è tra le donne Mirofore che si recano al sepolcro del Signore; portano olio profumato (myron) per ungere il corpo morto del Signore. Ma già nel Cantico il termine myron è anche un nome dello Sposo (Ct 1, 3). Cristo è il Figlio di Dio "Unto" nello Spirito quale Re Sacerdote e Sposo della Chiesa. Myron è uno dei titoli dati dalla Chiesa greca a Cristo. E Maria è Mirofora, portatrice del Figlio di Dio, Unto di Dio, Salvatore degli uomini e Sposo dei redenti. Le stesse Donne sono dette "apostole degli Apostoli", o anche "le eguali agli Apostoli" (isapóstolai), come le chiama ancora la Tradizione greca. Le Mirofore, testimoni della morte e della sepoltura di Cristo, sono coloro che cercano lo Sposo assente (Ct 3, 1-2; 5, 6; 6, 1). Dopo tre giorni esse sono rese partecipi della meravigliosa storia dell'incontro con il Risorto. Il mattino di Pasqua l'Emmanuele si mostra loro come il Vivente eterno perennemente giovane, costituitosi egli stesso primo predicatore della sua Resurrezione. Le Donne sono le prime a vedere Cristo Uomo Nuovo, ad ascoltare dalle sue stesse labbra l'annuncio della Resurrezione. Esse sono quindi valide testimoni della tomba vuota e dell'annuncio della Resurrezione; sono esse a riferire tale annuncio agli Apostoli e da questi ultimi parte tutta la predicazione del Kérygma del Maestro nel mondo. Se la Donna aveva portato all'uomo l'invito alla morte, era necessario che a lei per prima fosse annunciata dal Signore Risorto la Vita nuova e che da lei l'annuncio della Resurrezione fosse recato all'uomo, cioè agli Apostoli. Del resto l'annuncio della redenzione nell'Antico Testamento era stato dato alla Donna (Gn 3, 15); in lei era stato posto l'inizio della Promessa divina (Mic 5, 2; Is 7, 14). Anche adesso, al culmine della Alleanza Ultima, sarà la Donna la prima a ricevere e a trasmettere l'annuncio di Cristo Risorto. Le Donne inviate da Cristo Risorto erano probabilmente unite al Signore dalla comune origine in Galilea; esse lo avevano seguito per ascoltarlo e si erano abbandonate alla sua azione di salvezza (cfr Mt 27, 55-56; Lc 8, 2-3; Mc 15, 40-41). Forse più che gli Apostoli esse erano convinte che l'Emmanuele è l'Inviato da Dio, la sua Parola Vivente; non lo avevano tradito né abbandonato, ma anzi avevano proceduto con lui in paziente fedeltà dalla Galilea a Gerusalemme ed erano divenute sue familiari. Ora il Risorto si manifesta e parla loro; ed esse che nella struttura gerarchica e sacramentale non hanno un vero posto, assumono un ruolo di primissimo piano. E non va inteso come un fatto occasionale e momentaneo, ma come una comunione di vita sia tra il Signore e le Donne, sia tra esse e gli Apostoli; è in virtù della loro fede che esse appartengono alla nuova Famiglia di Dio sulla terra, nata dalla Resurrezione. Se tale è il ruolo della Donna nella Resurrezione, tanto più Maria, la Madre, occuperà un ruolo di importanza unica. La Chiesa bizantina ha addirittura istituito una festa che riguarda soltanto le Donne Mirofore. Lo stretto rapporto tra la Resurrezione, la Domenica mattina, e la loro presenza al sepolcro, è all'origine della data celebrativa per la II Domenica dopo Pasqua. La memoria delle Mirofore si protrae per un'intera settimana, detta appunto "la Settimana delle Mirofore". Esse vengono chiamate anche "evangeliste", e la Liturgia così le saluta: "Le donne di divina sapienza correavano con aromi, e ti cercarono con lacrime quasi tu fossi un

mortale. Ma esultanti di gioia, ti adorarono Dio vivo, e te annunciarono ai discepoli tuoi, o Cristo".

I Serafini

Sulla tribuna dell'ambone si accede attraverso una scala di tre gradini. Sui due lati di questa scala sono dipinti due Serafini ("i brucianti"; figure umane, ma munite di sei ali, che sono simbolo del mistero di Dio) che hanno in mano una molla da camino con un tizzone ardente. Ricordano il passo del profeta Isaia (*Isaia 6, 1-7*) che racconta la sua elezione. Il profeta si sente indegno di stare alla presenza del trono di Dio perché si riconosce "un uomo dalle labbra impure". Ma Dio viene in soccorso all'indegnità del profeta comandando ad un Serafino di purificarli le labbra con un carbone ardente che preleva dal braciere che arde davanti al trono di Dio. Questo atto della misericordia di Dio sottolinea la gratuità della chiamata. Nel suo misterioso piano divino Dio sceglie i suoi profeti, indipendentemente dalla loro cultura, o dal loro rango sociale, o dai loro meriti e li manda. È la grazia di Dio, la sua elezione, che ci rende degni. Il timore che avverte il profeta è lo stesso che accompagna chiunque si appresta a leggere la Parola di Dio. Come il profeta, anche noi avvertiamo il bisogno, prima di proclamare la Parola, di essere purificati. Dio manda anche per noi i suoi Serafini a purificarci.

I Serafini sono raffigurati secondo la tradizione con sei ali e, sparsi sul corpo, si vedono tanti occhi, per indicare l'onniveggenza di Dio.

I Quattro evangelisti

Sui due lati dell'ambone sono raffigurati i quattro evangelisti. Guardando l'ambone a sinistra sono raffigurati S. Marco e S. Giovanni e a destra, S. Luca e S. Matteo. I quattro evangelisti sono raffigurati tutti seduti sul trono, segno della sapienza. La sapienza infatti è sempre raffigurata seduta in trono. Nel libro della Sapienza così è descritta: *Con te è la sapienza che conosce le tue opere, che era presente quando creavi il mondo; essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti. Inviala dai cieli santi, mandala dal tuo **trono** glorioso, perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito (Sap. 10,9-10).*

Gli evangelisti sono l'immagine della Sapienza di Dio. Ispirati dallo Spirito Santo essi hanno potuto scrutare l'insondabile mistero della Sapienza di Dio che si è rivelato in Cristo Gesù. Li vediamo tutti e quattro infatti, nell'atteggiamento dello studio: stanno scrutando e meditando il mistero di Cristo. Davanti a loro sono i tipici tavoli degli scrivani di un tempo, scrittoi con inchiostri di vario colore e penne a stilo.

Tutti e quattro gli evangelisti sono raffigurati con la loro "fonte di ispirazione". Marco e Luca sono raffigurati rispettivamente con Pietro e Paolo che suggeriscono loro il vangelo da scrivere. Infatti Marco e Luca non facevano parte del gruppo dei dodici, ma erano discepoli degli apostoli. Neanche Paolo faceva parte del gruppo dei dodici, ma egli si definisce "apostolo" allo stesso titolo dei dodici, perché Gesù risorto lo chiamò a questo ministero per grazia, come lui stesso ci testimonia nella lettera ai Corinzi: *"Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono*

degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio” (1Cor 15,8-9).

Matteo e Giovanni vengono raffigurati con la loro fonte divina di ispirazione. Matteo con l’angelo e Giovanni col cielo divino.

Nel primo capitolo del vangelo di Matteo, dopo la genealogia di Gesù, si parla di Giuseppe che assume la paternità legale di Gesù Cristo. Giuseppe giunge a questa decisione dopo che l’angelo gli ha rivelato che quello che sta per nascere da Maria sua sposa è opera dello Spirito Santo. Così l’evangelista Matteo mette per iscritto il vangelo di Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo, raffigurato dall’angelo come nell’icona della Trinità.

Giovanni è raffigurato in una grotta con un suo discepolo. Fin dall’antichità Giovanni è chiamato “il teologo” perché è il primo a scrutare e ad accedere alle infinite ricchezze del mistero di Cristo e ce ne mostra la via. È il discepolo che Gesù ama; è colui che pone il capo sul cuore di Gesù nell’ultima cena; è l’unico discepolo ad essere presente alla passione e morte di Gesù. Da Gesù riceve il compito di accogliere Maria nella sua casa. È il testimone dell’effusione dello Spirito dalla bocca del Cristo morente. È lui che vede il sangue e l’acqua scaturire dal costato di Gesù. È il primo discepolo a credere nella risurrezione di Gesù quando viene trovata la tomba vuota.

Giovanni è raffigurato mentre contempla il cielo, il divino, lasciandosi penetrare dalla luce dello Spirito. Questo atteggiamento sembra tradurre in immagine quello che Giovanni aveva testimoniato nella sua prima lettera: *Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi (1Gv1,1-3).*

La grotta ricorda il rifugio dei profeti nel deserto, ma anche l’antro tenebroso della morte, il regno delle tenebre che il Verbo fatto carne è venuto ad espugnare con la luce della sua risurrezione: *“La luce splende nelle tenebre” (Gv 1,5).* Ma la grotta dove Giovanni contempla ed insegna ricorda anche la cavità nella rupe dove Mosè dovette rifugiarsi per vedere la “Gloria di Dio” e rimanere vivo. Nel libro dell’Esodo così è descritto questo episodio: *“(Mosè) gli disse: “Mostrami la tua Gloria!”. Rispose: “Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrò far grazia e avrò misericordia di chi vorrò aver misericordia”. Soggiunse: “Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo”. Aggiunse il Signore: “Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere” (Es 33, 18-23).*

Giovanni è uno dei testimoni privilegiati della “Gloria del Verbo” che ha potuto contemplare da vicino sul monte della trasfigurazione e rimanere vivo. Ecco perché nel prologo del suo vangelo Giovanni può affermare: *“... e noi vedemmo la sua Gloria” (Gv 1,14).*

Significato dei simboli dei quattro evangelisti

La prima origine dei quattro simboli è antica quanto il profeta Ezechiele. Egli, giovane figlio di Buzi che era sacerdote del tempio di Gerusalemme, fu nel numero dei circa 10.000 che nel 597 a.C. furono deportati da Gerusalemme in terra babilonese, in Mesopotamia. Là ricevette la chiamata profetica mentre si trovava sulle sponde del canale Kebar (Ezechiele 1,1). Descrivendo la sua vocazione, Ezechiele dice di avere veduto il carro della gloria divina recato da quattro esseri misteriosi, ognuno dei quali aveva quattro volti: precisamente d'uomo, di leone, di toro e d'aquila (Ezechiele 1,4-10). Nel sec. VI a.C., Ezechiele non poteva evidentemente parlare degli evangelisti. Ma degli evangelisti non parla neanche Giovanni nell'Apocalisse, il quale riprende l'immagine da Ezechiele e la semplifica. Per Giovanni infatti ognuno dei quattro esseri viventi che accompagnano il trono divino ha un solo aspetto: il primo ha l'aspetto di leone, il secondo di toro, il terzo di uomo, e il quarto d'aquila (Apocalisse 4,6-7). Il simbolismo inteso è probabilmente cosmico: ai piedi del trono divino sta tutta la natura, simboleggiata dal leone, il più forte degli animali selvatici; dal toro, il più forte degli animali da allevamento; dall'uomo, il più nobile di tutti gli esseri animati, e dall'aquila, il più forte dei volatili.

Furono i commentatori dell'Apocalisse a vedere i quattro evangelisti nei quattro esseri viventi di Ezechiele e dell'Apocalisse. Il primo fu Ireneo, vescovo di Lione in Gallia (attuale Francia, 180 d.C. circa), originario dell'Asia Minore, forse di Smirne o forse di Efeso. Contro la proliferazione dei vangeli apocritici egli difese con energia il numero quaternario dei vangeli prendendo argomento sia dai quattro punti cardinali (nella fede quattro sono i vangeli, come nella natura quattro sono i punti cardinali), e appunto dai quattro esseri viventi dell'Apocalisse. L'applicazione dei quattro simboli in Ireneo non è esattamente quella che per noi è tradizionale. Come per noi anche per Ireneo l'uomo è Matteo e il toro è Luca, ma per Ireneo l'aquila è simbolo di Marco e il leone è simbolo di Giovanni.

Sarà S. Girolamo che darà una ulteriore spiegazione dei simboli a partire dalla pagina iniziale dei singoli vangeli. La motivazione di Girolamo era la più convincente e anche per questo si è imposta e stabilizzata nella tradizione.

Matteo è raffigurato dall'**uomo** (o angelo: tutte le figure sono infatti alate) Il vangelo di Matteo è quello che mette più in risalto l'umanità del Cristo (il *Figlio dell'Uomo*, come viene spesso indicato). Il testo esordisce con la genealogia di Gesù e, in seguito, narra la sua infanzia, sottolineandone quindi il suo lato umano.

Marco è raffigurato come **leone**. Nel Vangelo di Marco viene maggiormente indicata la regalità, la forza, la maestà del Cristo: in particolare i numerosi miracoli accentuano l'aspetto secondo cui Cristo vince il male. Inoltre è proprio questo Vangelo che narra della voce di San Giovanni Battista che, nel deserto, *si eleva simile a un ruggito* (di un leone, appunto), preannunciando agli uomini la venuta del Cristo. *“Ruggisce il leone: chi mai non trema?”* (Am 3,8).

Luca è rappresentato dal **toro** perché introduce come primo personaggio del suo racconto Zaccaria, il padre del Battista, il quale, essendo sacerdote del tempio, come tale offriva sacrifici di tori. **Giovanni** infine è l'**aquila**. Il suo Vangelo infatti ha una visione maggiormente teologica, e quindi è quello che ha *la vista più acuta*. L'aquila è quello che *vola più in alto* di tutti gli esseri e che, unico fra tutti, *può vedere il sole con gli occhi senza*

accecarsi, ossia vedere verso i cieli e verso l' Assoluto, verso Dio Il vangelo di Giovanni si apre infatti col volo sublime dell'inno al Verbo.